



Corrado Scibilia

L'OLIMPIADE ECONOMICA

Storia del Comitato nazionale
per l'indipendenza economica
(1936-1937)

Prefazione di
Paul Corner



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Marina Benedetti (Università di Milano), Nora Berend (University of Cambridge), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Marina Benedetti, Giampietro Berti

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Corrado Scibilia

L'OLIMPIADE ECONOMICA

**Storia del Comitato nazionale
per l'indipendenza economica
(1936-1937)**

Prefazione di
Paul Corner

FRANCOANGELI

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Paul Corner</i>	pag.	7
Introduzione	»	13
Ringraziamenti	»	19
1. Lo stato maggiore dell'industria italiana: il Comitato nazionale per l'indipendenza economica	»	21
1. La genesi	»	21
2. Due protagonisti: Aytano e Petrone	»	36
3. Il Centro minerario dell'Aquila	»	65
4. Il Centro tessile di Milano	»	71
2. La I Olimpiade Economica	»	79
1. La premiazione	»	79
2. La Mostra nazionale delle invenzioni e dell'indipendenza economica	»	91
3. La fine	»	103
Epilogo	»	119
1. I vincitori: il Servizio chimico militare, Giuseppe Oddo e Orazio Giuliani	»	119
2. Quel che rimase del Cnie	»	137
Appendice	»	145
Fonti e abbreviazioni	»	163
Indice dei nomi	»	167

Prefazione

Paul Corner*

Dopo l'esperienza della Germania nella prima guerra mondiale, con l'esaurimento delle scorte di alcune materie prime come conseguenza del blocco navale imposto dagli inglesi e i francesi, e con l'implosione della società tedesca nel 1918 per mancanza di cibo, pochi strateghi seri potevano ignorare la questione della dipendenza economica. Più che sul fronte di combattimento, la Germania era stata sconfitta dalla fame; la guerra "totale" si era rivelata soprattutto una guerra di risorse. Le implicazioni di questa nuova esperienza erano chiare: per uno stato, dipendere da altri paesi per l'approvvigionamento delle risorse poteva rappresentare una grave limitazione sia per le sue capacità di manovrare sulla scena internazionale sia – e forse soprattutto – per le sue possibilità di combattere e vincere una guerra. Negli anni '20 non sfuggiva a nessuno che una politica di potenza nazionale richiedeva un'economia forte e, per quanto possibile, non dipendente da altri paesi, che avrebbero potuto negare forniture in caso di conflitto.

Pochi capivano il problema meglio di Hitler. Se uno dei due principali obiettivi del regime nazista era, fin dall'inizio nel 1933, la realizzazione del riarmo della Germania, l'altro era quello dell'autosufficienza economica; non si doveva verificare mai più quella situazione di carestia di materiali e di cibo vissuta nell'inverno del 1917. In un certo senso i due obiettivi erano complementari; la drammatica posizione di indebitamento della Germania nei confronti delle altre potenze imponeva, per quanto possibile, una politica di *import substitution* per liberare la poca valuta estera disponibile per le importazioni richieste da un rapido riarmo. A tale scopo la Germania nazista prevedeva massicci investimenti in tecnologie nuove – tecnologie mirate a realizzare una maggiore autonomia nelle aree chiave di energia, della chimica e della produzione di acciaio. È sufficiente guardare alla storia del colosso metallurgico IG Farben per apprezzare fino a che punto lo stato nazista era disposto a proteggere le industrie più importanti, addirittura ga-

* Università degli Studi di Siena.

rantendo di sottoscrivere eventuali perdite dovute all'innovazione tecnologica. E – come si sa bene – un aspetto ulteriore di questo programma di autosufficienza era costituito dai tentativi di trovare alternative a certi prodotti d'importazione difficilmente sostituibili. La gomma sintetica è forse l'esempio più lampante, ma anche altri prodotti – come, ad esempio, il combustibile speciale per gli aerei militari – occupavano l'attenzione degli scienziati tedeschi. Più volte Hitler dovette insistere con i suoi consiglieri per chiarire che l'alto prezzo di queste ricerche era una considerazione secondaria, quando messo a confronto con la sua importanza militare.

Per molti versi il libro di Corrado Scibilia si colloca all'interno di questo quadro. Il volume racconta la breve storia del Comitato nazionale per l'indipendenza economica, creato all'interno del Pnf per volontà di Adolphi Serena nel novembre del 1935 per affrontare la sfida delle sanzioni, e soppresso dopo un anno e mezzo, allorché le sue competenze vennero trasferite ad altri enti. Anche se riferite all'Italia degli anni '30, troviamo politiche e mentalità che non si distanziano più di tanto da quelle tedesche. All'Italia, certo, era mancata la drammatica esperienza tedesca della fame nella prima guerra mondiale e la sua posizione di indebitamento non era paragonabile a quella tedesca, ma sarebbe stato difficile non riconoscere, durante il primo conflitto mondiale, l'estrema dipendenza dell'Italia da altri paesi (in primo luogo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti) per materie prime e prodotti alimentari. Come per la Germania, pertanto, per l'Italia del dopoguerra il tema dell'indipendenza economica occupava una posizione centrale nei dibattiti politici. Le spinte verso l'autarchia erano già evidenti nel 1925, con la proclamazione della battaglia del grano, dichiarata di fronte alle crescenti importazioni, con il conseguente peggioramento dei conti con l'estero, ma giustificata dal regime con tutta la retorica dell'autosufficienza nazionale e con il *subtext* – non tanto nascosto – della necessità di autonomia nella produzione dei prodotti alimentari in caso di guerra. Anche lo stesso linguaggio adoperato dal regime per promuovere la campagna lasciava pochi dubbi sull'associazione bellica, come non lasciava dubbi la “guerra per la lira” dichiarata nel momento della rivalutazione della moneta nel 1926-27.

Non sorprende che, nelle circostanze di crisi economica internazionale degli anni '30 e il ritorno al protezionismo a livello mondiale, tale retorica venisse ripristinata per far di necessità virtù ed estendere la politica dell'autarchia a gran parte dell'economia nazionale. Come è evidente, le sanzioni contro l'Italia, imposte dalla Società delle Nazioni in risposta all'aggressione italiana contro l'Etiopia, fornivano la perfetta giustificazione per propagandare e rafforzare ulteriormente una politica economica che mirava all'autosufficienza. Mai dipendere dagli altri, era il messaggio pro-

clamato nelle piazze; l'invito, così come veniva formulato da un funzionario fascista, era di "tener presente l'analogia che pone sotto uno stesso angolo visuale le guerre economiche e quelle coloniali" (p. 76).

Il Comitato nazionale per l'indipendenza economica rientrava in pieno in questa politica di autarchia, come è evidente dal nome; compito suo era quello di coordinare le attività che avrebbero portato alla scoperta di nuove tecnologie e permesso un maggiore sfruttamento delle risorse naturali presenti nella penisola italiana. Fra le sue prime iniziative ci fu il bando del *Concorso Nazionale per studi sulle materie prime fondamentali per la difesa nazionale* – una specie di "Olimpiade economica", come venne definita all'epoca. In realtà il Comitato realizzò poco e – come si è detto – la sua vita fu piuttosto breve, ma l'interesse del volume di Scibilia sta non solo nel narrare una storia affascinante e finora sconosciuta ma anche nel modo in cui riesce a illustrare, intorno a un episodio di relativa importanza come fu la breve esistenza del comitato, tanti degli aspetti più significativi del regime fascista – le ambizioni e le illusioni, il modo di pensare e di operare, le tensioni fra partito e stato. La storia del Comitato, com'è qui raccontata, funziona come un'ottima spia per capire meglio il funzionamento dei meccanismi di un regime pienamente affermato nel paese, ma anche incerto verso il suo futuro.

Un primo aspetto che salta agli occhi è quello dell'immensa burocrazia amministrativa e manageriale che costituiva il mondo in cui il Cnie doveva lavorare e di cui, inevitabilmente, esso stesso faceva parte. Era un mondo che forniva posizione e lavoro a quel piccolo esercito di persone privilegiate che a livello popolare si sarebbe guadagnato, verso la fine degli anni '30, il soprannome di "nuova casta". Scibilia dedica giustamente una prima parte della sua narrazione ai due principali protagonisti del Cnie – Aldo Aytaño e Corrado Petrone – e alle loro carriere precedenti, facendo vedere, soprattutto per il secondo, il modo in cui ci si spostava da una poltrona ad un'altra, sempre segretario di questo o direttore di quest'altro, in quel labirinto di consigli, comitati, ed enti che caratterizzava l'amministrazione fascista degli anni '30. Dimostra anche un altro elemento centrale del modo di funzionare del mondo fascista: il fatto che gli spostamenti verso nuovi incarichi avvenissero molto spesso come il risultato di interventi personali, di contatti, e non per evidenti competenze. La natura "personale" del funzionamento della dittatura è messa in piena luce, come lo è il rivoltante servilismo spesso utilizzato dai funzionari per far girare le ruote di un sistema altamente discrezionale. Alla luce del quadro dipinto qui, si capisce bene il senso della direttiva del partito dei primi anni '30 contro il "cumulo degli incarichi" da parte di molti fascisti dirigenti – direttiva che sembra non aver avuto alcun effetto.

Altrettanto illuminante è il destino del Comitato. Costituito con il compito di risolvere alcuni dei problemi più seri dell'economia fascista, il Cnie finì per realizzare ben poco. Anche qui le difficoltà burocratiche incidavano molto – tanto che alcuni membri del Comitato dovevano osservare che i tedeschi che affrontavano le stesse questioni, nel Commissariato straordinario per le Materie Prime, sotto la direzione nientedimeno di Herman Göring, potevano agire direttamente e velocemente sull'economia tedesca mentre, per loro, l'iter burocratico impediva qualsiasi vera realizzazione. A questo riguardo, emerge anche dalle pagine di questo volume una caratteristica del regime già molto nota e qui ampiamente confermata, e cioè la grande distanza che esisteva sotto il fascismo fra le intenzioni e le realizzazioni. Molto spesso i tentativi di trovare delle soluzioni ai problemi reali stimolavano risposte originali ed anche creative, ma la storia del fascismo insegna che in tanti campi, e non solo in quello economico, le parole non trovavano seguito nei fatti. Nel caso specifico del Cnie, il Comitato fu in grado di far sorgere delle grandi illusioni sulle possibilità di un'autarchia economica effettiva ma alla fine non fu nemmeno in grado di consegnare i premi ai primi vincitori del concorso nazionale, non solo per problemi burocratici ma anche perché il Comitato stesso era diventato soggetto alle tensioni all'interno del regime. Nato come emanazione del Pnf, il Cnie finiva per pestare i piedi ad altre organizzazioni del regime, più allineate con i Ministeri che non con il partito, e il Comitato doveva pagarne il prezzo, finendo sciolto e spezzato fra l'Iri e il Cnr. Anche qui il libro mette ben in evidenza l'aspra concorrenza fra poteri che esisteva all'interno del regime, in modo particolare fra partito, corporazioni e stato – una concorrenza che avrebbe pesato sull'efficacia delle politiche economiche della dittatura.

Ma il volume serve anche – e forse soprattutto – a rendere chiaro quanto l'idea di guerra fosse centrale nel pensiero e nella politica del fascismo. Attraverso l'ampia documentazione che sorregge il racconto, l'autore dimostra – e per un lettore di oggi è quasi sorprendente – quanto erano alti i livelli del persistente discorso bellico per tutto il decennio degli anni '30. Nell'istituzione del Comitato, nella propaganda diffusa dal Comitato e nelle dichiarazioni dei suoi dirigenti, al centro del discorso è sempre la necessità di prepararsi per l'inevitabile e, a volte sembra, auspicabile guerra. L'indipendenza economica serviva alla guerra e nessuno cercava di nascondere il fatto dietro parole di circostanza. Anche la stretta collaborazione con i nazisti – altro capitolo interessante del volume – veniva realizzata senza mettere minimamente in dubbio gli scopi finali delle innovazioni tecnologiche. Ciò che Scibilia riesce a dimostrare così bene è lo spirito guerrafondaio del regime a partire almeno dai primi anni '30, anche nel campo dell'economia. Che l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale fosse in qualche

modo conseguenza di un “errore” o di un “calcolo sbagliato” risulta, anche sulla base di questo lavoro, sempre più difficile da sostenere; era una decisione totalmente in linea con l’indirizzo della politica degli anni precedenti – per certi versi quasi una decisione obbligata. Come si vede da questo studio, per Mussolini, come per Hitler, la guerra era vista come l’inevitabile sbocco della concorrenza internazionale.

In un momento in cui, a livello storiografico, esiste la tendenza ad insistere su altri aspetti del regime – aspetti che riguardano soprattutto la soggettività e che possono spiegare i diversi motivi dell’affermazione e del successo del regime – il volume di Scibilia serve a ricordare – e documentare – quale fu il fine voluto e progettato dalle politiche del fascismo.

Introduzione

La memoria del Cnie, Comitato nazionale per l'indipendenza economica, è legata alla figura di Pietro Badoglio, che ne assunse la presidenza, o meglio l'«alto patronato», poco dopo la sua costituzione. In tal modo però il ricordo venne ad essere condizionato più dal giudizio sul Maresciallo che non sul comitato.

Se, infatti, Sem Benelli nel 1945 citava il comitato come esempio del «lavoro preparatorio apparente e ingannevole, ma non sostanziale» che alcuni enti tra cui il Cnie avevano svolto in preparazione della guerra, e inseriva Badoglio, con Marconi e Volpi, tra gli «uomini di più o meno grande valore» cui «questo lavoro era affidato»¹, il legame sarebbe divenuto in-scindibile già pochi anni dopo.

Nel 1949 Emilio Canevari definiva, nel suo libro *La guerra italiana, retroscena della disfatta*, il comitato «organo supremo per l'autarchia»². Canevari, che ricostruiva con notevole precisione anche l'organizzazione interna del Cnie, ne parlava a proposito delle cariche che Badoglio aveva accumulato in quegli anni e questa è stata la linea su cui si è mossa la storiografia successiva. È evidente, infatti, che a lui si rifacevano Salvatorelli e Mira quando nel 1952, nella prima edizione della loro fortunata storia d'Italia, usavano le stesse parole e ricordavano il Cnie con lo stesso fine³. Analogamente debitore gli era Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia nella guerra fascista*⁴.

Successivamente, del Cnie si sarebbero occupati soprattutto le biografie di Badoglio o i libri di storia militare, con qualche rara eccezione. Così Piero Pieri e Giorgio Rochat lo citavano in un elenco di cariche ricoperte da

¹ Sem Benelli, *Schiavitù*, Mondadori, Milano 1945, p. 268.

² Emilio Canevari, *La guerra italiana, retroscena della disfatta*, Tosi, Roma 1949, Volume 1, p. 538.

³ Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Novissima, Roma 1952, p. 871. Nelle edizioni successive il volume avrebbe preso il titolo di *Storia d'Italia nel periodo fascista*.

⁴ Laterza, Roma-Bari 1973, p. 53.

Badoglio senza ulteriori definizioni⁵, mentre Giovanni De Luna riprendeva quella di Canevari⁶. Soprattutto sono stati i biografi detrattori che hanno ripreso le parole e le accuse di Canevari, in libri di impronta variamente nostalgica⁷. Della seconda categoria, gli studi militari, invece, fanno parte quelli di Virgilio Ilari⁸, Lucio Ceva⁹, Mario Montanari¹⁰ e Giorgio Giorgerini¹¹. Anche in una ricerca riguardante l'aspetto economico, come quella di Enrico e Federico Petrozzi, il Cnie era ricordato solo per Badoglio¹².

In realtà, per definire il Cnie potremmo usare un'espressione di Salvatore Lupo: un'«alternativa tecnocratico-corporativa all'idea liberale»¹³ di gestione di una fase economica. Esso fu, infatti, un'iniziativa ascrivibile al partito, il quale cercò, nelle fasi ancora confuse dell'inizio della politica autarchica, di imporre la sua mediazione tra le forze produttive, gli scienziati, i militari e la politica. La parabola che segue il comitato, e che viene descritta nelle pagine che seguono, è piuttosto lineare. Esso nasce nel novembre 1935 come comitato antisanzionista, per poi modificarsi, acquisendo compiti e ambizioni decisamente più grandi. Nella primavera e nell'estate del 1936 si svolge la sua vita piena e significativa. In questi mesi si approntano i Centri di studio di Milano, dedicato al settore tessile, e dell'Aquila, dedicato a quello minerario, e si progetta l'apertura di quello di Genova, dedicato al ferro. Inoltre, si indice il I Concorso nazionale per le materie prime fondamentali per la difesa nazionale. Quando però queste realizzazioni vedranno la luce, nell'autunno del 1936, il Cnie sarà già in affanno. In

⁵ Piero Pieri – Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio*, UTET, Torino 1974, pp. 10, 723.

⁶ Giovanni De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Bompiani, Milano 1974, p. 163.

⁷ Carlo De Biase, *Badoglio duca di Caporetto*, Borghese, Milano s.d. [1965], p. 158; Fernando Ritter, *Fascismo antifascismo: contributo alla storia*, Settimo sigillo, Roma 1991, p. 96.

⁸ Virgilio Ilari, *L'ordinamento dell'alto comando e del Ministero della Difesa (1945-1975)*, in Mario Arpino, Carlo Jean, Virgilio Ilari, Giuseppe Mayer, Michele Nones, Pier Paolo Ramoino, Filippo Stefani, *Storia delle forze armate italiane dalla ricostruzione post-bellica alla «ristrutturazione» del 1975. Parte I: Aspetti internazionali, giuridico-istituzionali, economico-finanziari e strategico-operativi*, a cura di Carlo Jean, Giuffrè, Milano 1989, p. 50.

⁹ Lucio Ceva, *L'alto comando da Badoglio a Cavallero*, "Il movimento di liberazione in Italia", a. XXV, n. 110, gennaio-marzo 1973, p. 49; Idem, *La condotta italiana della guerra: Cavallero e il comando supremo 1941-1942*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 23.

¹⁰ Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Volume 3, Roma 2007, p. 110.

¹¹ Giorgio Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico: la marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1989, p. 368.

¹² Enrico e Federico Petrozzi, *Energia e ricerca*, in *Annali dell'economia italiana 1939-1945*, vol. 9/2, IPSOA, Milano 1983, p. 429.

¹³ Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 26. Lupo usa l'espressione in un contesto più ampio.

assenza di documentazione, non possiamo dire con certezza perché ciò avvenne in quei tempi e modi, ma la cronologia ci può aiutare. La vicenda del Cnie, infatti, sembra legata alla figura di Adelchi Serena, sviluppandosi nei mesi in cui il gerarca abruzzese assunse la segreteria del Pnf ad interim, in sostituzione momentanea di Achille Starace, partito per l’Africa Orientale¹⁴. Il segretario del Pnf, da quello che si può ricavare dalla corrispondenza superstita tra i due, non venne messo a conoscenza del progetto, probabilmente occultato tra quelle «vicende di secondaria importanza» che Serena voleva risparmiare a Starace per non «distogliere la tua anima impegnata in questo momento al combattimento»¹⁵. Per poi sfiorire con il ritorno del segretario, che con tutta evidenza non ne condivideva gli scopi o non fu in grado di difenderne l’esistenza, o entrambe le cose.

Di più, si può pensare che il Cnie fu, per Serena, la prova generale di quello che avrebbe tentato di realizzare successivamente quando, dall’ottobre 1940 al dicembre 1941, assunse in prima persona la guida del Pnf. Si può cioè rintracciare nel progetto di porre il partito al centro della rete di relazioni tra ricerca, industria, militari e politica, quell’idea di partito totalitario che Serena cercò di imporre in quei pochi mesi, così come è stata definita da Emilio Gentile¹⁶. Le resistenze di quei settori, e la scarsa convinzione di Mussolini a perseguire quell’obiettivo, attento come sempre a non creare un potere fuori dal suo controllo¹⁷, fecero ridurre il Cnie a un organo sempre più marginale, di propaganda e asservito alle ragioni militari, motivo per il quale Badoglio, una volta uscito di scena Serena, ne rimase l’unico depositario. L’eredità del Cnie, se vogliamo pomposamente dire così, fu invece raccolta dal Cnr, nel quale il comitato fu sciolto, e dall’Iri, che con più concretezza poteva realizzarne l’aspirazione di essere lo «stato maggio-

¹⁴ Dall’epistolario tra i due, tenuto in quei mesi, conservato nell’archivio di Serena, emerge un rapporto intenso sul piano personale e di leale sudditanza di Serena nei confronti di Starace, del quale si dichiarava «più che un devoto e subordinato collaboratore, un fratello». Lettera di Serena a Starace, 14 marzo 1936 – XIV. AAS., f. Corrispondenza Starace 1936-1938 e minute autografe F.d. Disposizioni (e corrispondenza varia). Non va però dimenticato che Serena dimostrò una sua idea di partito non del tutto omogenea, almeno nelle strategie, a quella di Starace. Cfr. Walter Cavalieri – Francesco Marrella, *Adelchi Serena. Il gerarca dimenticato*, L’Aquila 2010, pp. 121-127.

¹⁵ Lettera di Serena a Starace, 21 febbraio 1936. AAS, f. Corrispondenza Starace 1936-1938 e minute autografe F.d. Disposizioni (e corrispondenza varia).

¹⁶ Emilio Gentile, *La politica totalitaria di Adelchi Serena*, in Idem, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008 nuova edizione, pp. 227-295.

¹⁷ Le «gelosie» e le «paranoie» di Mussolini, «rapidamente avviato a trasformarsi in tiranno», di cui parla Salvatore Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 5.

re dell'economia»¹⁸. Mussolini scelse la strada degli organi tecnici, gli «Istituti Beneduce», piuttosto che la via politica¹⁹. La morte di Marconi nell'estate del 1937 e la sua sostituzione con Badoglio alla presidenza del Cnr, costituirono la esemplificazione fisica del trapasso delle funzioni da un comitato all'altro, e anche delle velleità che ad esso si accompagnarono. Ci sarebbe voluta, infatti, ben altra tempra rispetto a quella del Maresciallo d'Italia per guidare con efficacia il Cnr verso i suoi nuovi obiettivi. Diverso, ovviamente, era il discorso dell'Iri, nel quale si concentravano capacità di alto livello.

Il Cnie viene sciolto nel giugno del 1937, mentre ancora era in corso un'iniziativa importante come la Mostra nazionale delle invenzioni e dell'indipendenza economica, lasciando in sospeso anche la definizione del concorso, senz'altro la sua realizzazione più rilevante.

Quel concorso era stato, infatti, un'occasione per studiosi anche importanti per presentare i risultati di ricerche a volte annose, e avrebbe dovuto avere una cornice fastosa per sancire tale risultato. Come vedremo, la liturgia fascista in un primo momento si era rivolta alla data fatidica della marcia su Roma, per poi rivolgersi a una data più significativa per l'occasione, quella delle sanzioni, il 18 novembre. Avrebbe dovuto svolgersi in tale occasione una grande cerimonia, alla presenza del duce; e invece ci fu solo Starace, senza Badoglio, né Serena, e l'evento finì nelle seconde pagine dei giornali, con una rilevanza piuttosto scarsa.

La formula ambigua del concorso consentì alla giuria di illudere due studiosi che avevano creduto di poter realizzare qualcosa per la loro terra e per se stessi. Giuseppe Oddo e Orazio Giuliani vissero così la beffarda condizione di essere definiti meritevoli di segnalazione, essere posti al secondo e al terzo posto della graduatoria dei premiati, ma di non aver ottenuto mai un tangibile riconoscimento.

Il paradosso non è tanto nei confronti del Servizio chimico militare, che nella persona del suo comandante, il generale Aurelio Ricchetti, riuniva giurato e premiato, quanto nei confronti dei ventisei premiati minori, che ebbero la soddisfazione di essere immediatamente liquidati. I due, invece, venivano consegnati a una terra di nessuno, nella quale le loro ricerche do-

¹⁸ Sul ruolo dell'Iri nella politica autarchica mi limito a citare il recente *Storia dell'IRI. 1. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, a cura di Valerio Castronovo, Fintecna-Laterza, Roma-Bari 2012, segnatamente i saggi di Leandra D'Antone, *Da ente transitorio a ente permanente*, pp. 167-228 (soprattutto pp. 219-228) e di Gian Luca Podestà, *Nell'economia fascista: autarchia, colonie, riarmo*, pp. 421-454.

¹⁹ Sugli "Istituti Beneduce" vd. da ultimo il bel saggio di Chiara Giorgi, *Gli enti pubblici di Beneduce nel sistema istituzionale fascista*, in *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, a cura di Guido Melis, il Mulino, Bologna 2008, pp. 169-182, che offre un'ampia panoramica della storiografia sull'argomento.

vevano essere valutate ai fini di uno sfruttamento. Da chi e in quali tempi nessuno lo disse con chiarezza.

La vicenda segnò, in qualche modo, la vita di entrambi. Solo dopo molti anni, molte minacce, molte blandizie, i due riuscirono a ottenere un rimborso spese che certo non li ripagava degli anni e delle speranze gettati in quel progetto. Per entrambi, quella non fu la parola fine alle loro aspirazioni.

Altro elemento di riflessione è il ruolo di Serena, vero regista dei tentativi di promuovere lo sviluppo economico dell'Abruzzo in quegli anni. Fu lui, dopo aver tentato la carta del turismo, a giocare quella dello sfruttamento minerario come risorsa in grado di muovere l'economia locale, che tuttavia non ebbe l'esito sperato²⁰. La guerra ritardò l'auspicato cammino, che si sarebbe intrapreso, con diverse prospettive, solo nel secondo dopoguerra²¹.

²⁰ Un altro esempio, successivo agli anni di cui ci occupiamo, è rappresentato dalla vicenda dell'Alba, Azienda lavorazione bitumi e asfalti, nata il 24 aprile 1942 «sotto l'impulso governativo» per sfruttare i giacimenti della Maiella, con un capitale di £ 1.000.000 sottoscritto a metà dall'Iri e dall'Agip. La società, nonostante le grandi ambizioni, che miravano anche a sottrarre i giacimenti vicini agli altri concessionari, ritenuti inoperosi, passò quasi senza soluzione di continuità dalla fase di costituzione a quella di liquidazione, decisa nel gennaio 1944, anche se già dalla fine dell'anno precedente aveva cessato ogni attività. ACS, IRI, SR I, b. 8, f. Appunto Storico.

²¹ Massimo Costantini, *Il modello abruzzese in una prospettiva storica*, in *Il modello abruzzese. Un caso di sviluppo regionale*, a cura di Costantino Felice, Meridiana Libri, Corigliano Calabrò (CS) 2001, pp. 119-123. A p. 120 in particolare si legge: «Nonostante in Abruzzo il processo [di modernizzazione] appaia come spostato in avanti di circa un decennio rispetto al paese complessivamente considerato, pur tuttavia *tra il 1951 e il 1981 la dinamica regionale, segnalata dal crollo degli addetti all'agricoltura e dall'impennata del reddito procapite, appare quasi strepitosa*». [corsivo nel testo]. E più in là: «L'Abruzzo dei primi anni cinquanta era una terra ancora molto povera e arretrata, non soltanto a causa delle piaghe non del tutto rimarginate di una guerra recente e terribile, ma anche della debolezza strutturale ereditata dal passato unitario e preunitario».

Ringraziamenti

Sono ovviamente debitore verso tutti gli archivisti che mi hanno aiutato con i loro consigli e la loro competenza a trovare le poche tracce rimaste negli archivi pubblici della vicenda in questione. Un particolare pensiero, però, va agli archivisti dell'Archivio di Stato dell'Aquila, e in particolare la dott.ssa Michela Nardecchia, che hanno enormemente facilitato le mie ricerche e che hanno duramente subito le conseguenze del terremoto dell'aprile 2009. Così come un grato pensiero va anche al personale delle molte biblioteche consultate, in particolare a quello della Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" dell'Aquila.

Un ringraziamento lo devo alla famiglia Serena, che con grande liberalità mi ha consentito di consultare l'archivio di Adelchi Serena, nel quale, tra le poche carte che si sono salvate dalle dure vicende della storia, ho trovato materiale relativo a questa vicenda.

Molte persone mi hanno aiutato. Voglio ricordare almeno la professoressa Silvana Casmirri e il professor Giuseppe Parlato, sempre disponibili a rispondere alle mie richieste.

Un grazie a Daniela e Giorgio La Malfa per il loro importante appoggio.

Debbo ringraziare Andrea Ricciardi per le tante discussioni che mi hanno aiutato a superare i passaggi meno facili della ricerca e per il suo aiuto nelle ricerche archivistiche nell'Archivio di Milano e Gabriele Rigano, che ha come sempre riletto e discusso con me la ricerca.

Un grazie va al mio editore, nella persona della dottoressa Maria Galloro, che ha seguito pazientemente un lavoro che ha avuto una vicenda travagliata.

Ovviamente degli errori contenuti nel libro sono responsabile solo io.

Mi sono molto avvantaggiato delle conversazioni fatte con l'ingegner Giuseppe Auterio. Mi spiace solo di non poterne fare più.

L'ultimo grazie lo debbo a mia moglie Valeria, che mi ha sostenuto e aiutato in tanti di quei modi che nemmeno me li ricordo tutti. Anche questo libro è dedicato a lei e a nostro figlio Giuseppe.